

## Desaparecidos

*Mirta Edith Quiroga*

Una domenica come tante altre. Il sole caldo batte sul tetto di lamiera facendo sì che sia quasi insopportabile stare dentro casa. Per fortuna c'è la quercia che dà ombra sul retro, proprio lì dietro la cucina, il posto prediletto di Don Carmelo, che, dondolandosi sulla sua sedia, trascorre molte ore della sua giornata guardando il cielo.

Lì sotto l'ombra, la temperatura è mite e sopportabile, anche se non dobbiamo dimenticare che siamo in piena estate e la temperatura media qui in campagna è di trentotto gradi. La quercia dà un'ombra fresca e riposante, e ancora di più all'ora della siesta.

Tutti i giorni Don Carmelo, dopo aver pranzato, si siede sulla sua sedia a dondolo, legge un po' il giornale e guarda il suo cielo. Dai movimenti della bocca si vede che sta parlando, non si sa con chi, dato che lui sta da solo. Non si sente quello che dice... ma lui parla... parla. Poi magari si addormenta con un sorriso in bocca di felicità come chissà cosa stesse sognando.

Dicevamo una domenica come tante altre, ma non è vero, questa è una domenica un po' speciale perché oggi a pranzo sono venuti i nipotini Marco e Francesca.

Loro vivono in città con la mamma, abbastanza lontano, e solo poche volte al mese possono venire qui in campagna a visitare il nonno.

Il lavoro della mamma, la scuola, e poi la distanza, fa sì che non sia cosa facile per loro venire più spesso a trovarlo.

Per questo oggi Carmelo non sta dormendo sulla sua sedia a dondolo, bensì è sveglio, contentissimo, sta giocando e scherzando con i suoi nipotini.

«Nonno, nonno, perché non ci racconti qualche avventura?» gli chiese Francesca.

«Sì, nonno, quelle belle, tu che ne hai vissute tante» replicò Marco.

«Fatemi pensare... credo che voi già siete dei ragazzi grandi... non è vero? - domandò Don Carmelo - Tu quanti anni hai, Francesca?»

«Ne ho quattordici, nonno».

«E tu Marco? «Io ne ho quasi tredici, li compio la prossima settimana».

«Quindi siete grandi, vero?»

«Sì, nonno, siamo grandi» risposero.

«Bene, allora vi racconterò una storia, una storia vera, che da anni vi avrei voluto raccontare, ma, data la vostra tenera età, ho sempre rimandato. Non lo feci mai. Ma adesso credo sia bene farlo».

«Sì, sì, racconta, racconta» risposero in coro Marco e Francesca.

«Però, per favore, non dovete interrompermi, sarà un lungo monologo, altrimenti poi perdo il filo, avete capito? Chiaro?»

«Sì, nonno, chiaro, staremo zitti zitti, te lo promettiamo, ma, per favore, comincia» rispose con sicurezza Marco, mentre Francesca acconsentiva con la testa.

Don Carmelo si accomodò nella sedia. Fermò il dondolo, respirò profondamente e incominciò a raccontare.

«Molti, moltissimi anni fa un giovane ragazzo che viveva in un paesetto sperduto dell'Italia centrale, data la carestia, le necessità, l'avventura e la forza della giovinezza, decise un bel giorno di partire, di emigrare. Posti ce n'erano molti: l'Australia, il Venezuela, gli Stati Uniti, l'Argentina e tanti altri. Lui scelse l'Argentina, perché un suo paesano stava lì da molti anni e si sapeva che le cose gli andavano bene.

Partì da Napoli, prese il primo piroscalo che gli capitò, si chiamava *Il Conte Biancamano*, e dopo poco più di un mese, arrivò al porto di Buenos Aires. Qui trovò subito il suo paesano ad aspettarlo e con lui trovò anche il primo lavoro. Fece il garzone di calzolaio, mai l'aveva fatto in vita sua. Lui sapeva solo di pecore, di stalle, di grano, di concime, di campagna... Aveva solo usato la vanga e la zappa. Ma doveva pur vivere e quindi fare il garzone di calzolaio era un mestiere valido.

Con i mesi cambiò mestiere, ne provò uno, ne provò un altro, fino a che entrò nella compagnia tranviaria di Buenos Aires. Era una compagnia inglese, un posto fisso, importante.

Faceva il macchinista, cioè guidava un tram, il 25, quello che attraversava tutta la città.

Questo durò molti anni, fino a che sotto il governo del Presidente Juan Peron, nel 1950, la compagnia fu venduta allo Stato e tutti gli impiegati non peronisti, (cioè quelli senza il tesserino del partito), furono licenziati.

Ricevette una piccola somma per il licenziamento sia dalla compagnia inglese che dal governo argentino. Il nostro buon uomo dopo circa cinque anni da emigrante era rimasto di nuovo senza lavoro. Ma questa volta, coi soldi avuti e con degli amici, anche loro tranviari, tutti licenziati e senza lavoro, formò una piccola società di trasporti pubblici. Così nacque la U.T.I. (*Union Transportes Independientes*).

Prima comprarono un autobus, poi due, e così via. Con gli anni questa nuova attività dava i suoi frutti, frutti che diedero al nostro amico forza e sicurezza per comprare una casa, poi sposarsi e formare una famiglia. Tutto era tranquillo, la sua era una coppia felice, poi col tempo questa felicità aumentò, con l'arrivo del primo figlio, poi un secondo e alla fine la tanto attesa femminuccia.

Per lui la famiglia era tutto. Viveva per i suoi figli. Dopo i primi anni di pubertà la sua preoccupazione era pensare all'avvenire di questi ragazzi. Pensava sempre al loro futuro. Li fece studiare, non voleva che come lui, per l'ignoranza, patissero la fame. Voleva dei

figli professionisti, che si potessero difendere nella vita. Gli insegnò che ci sono molti valori che non bisogna dimenticare mai, fra questi i più importanti, la sincerità e l'onestà.

Il più grande prese la laurea di ingegnere, l'altro quella di dottore e la più piccola fu maestra. Erano tre figli benedetti da Dio. Bravi, studiosi, educati. Erano i suoi occhi, la sua vita era solo per loro.

Il dottore, dopo aver preso la laurea, si sposò e gli dette la prima nipotina. Allora decise di comprare una nuova casa, una casa più grande, grandissima, dove nella loro indipendenza tutti potessero vivere lì con lui, tutti insieme, una grande famiglia, una famiglia unita.

Poco dopo si sposò anche l'ingegnere.

Con il tempo la prima nipotina ebbe un fratellino, dei cugini e via via la famiglia s'ingrandiva. Il sogno del nostro emigrante era alla fine divenuto realtà. Passarono anni felicissimi, di lavoro e di speranza.

Dopo la caduta del Presidente Peron, l'Argentina passava da una democrazia ad un regime militare. Andavano e venivano! Già nessuno ci faceva più caso, tutto era, poco più o poco meno, la stessa cosa. Si lavorava, si viveva. Chi stava bene, chi non tanto. Ma si tirava avanti in un paese di pace, in un paese di cose semplici, in un paese un po' lontano dal resto del mondo, dove le mode e le usanze dei paesi del nord arrivavano con ritardo di mesi, anche di anni. A volte sarebbe stato meglio che qualcuna non fosse arrivata mai!

Negli anni '70 arrivò in Argentina la moda degli intellettuali, vennero di moda le parole indipendenza, capitalismo, comunismo, rivoluzione.

Tutte queste idee, sia di destra che di sinistra, si introdussero nelle scuole, nelle università, nella gioventù in generale.

Ci si ribellava a tutto e a tutti. Si formarono gruppi giovanili, come i *Montoneros*, la *Gioventù peronista*, l'*Esercito Rivoluzionario del Popolo (ERP)*.

Era l'epoca in cui i giovani erano contrari a tutto, al capitalismo, alle vecchie regole sociali, alle idee religiose, agli *yankee* (americani degli Stati Uniti). Perfino si arrivò a dire, in forma scherzosa, caratterizzando questa moda: «Di cosa state parlando?... Io sono contrariol!»

Questo mondo in trasformazione... questa moda per fortuna non era entrata, non si notava, in tutte le famiglie. La sua, per esempio, continuava ad essere unita, come piaceva a lui. Magari durante la settimana per il lavoro o per gli impegni, non tanto. Ma la domenica a mezzogiorno erano tutti lì a tavola. Una lunga tavola servita. Moglie, figli, nipotini, lì tutti insieme... che bella era per lui la domenica!

L'Argentina degli anni '70 viveva un'epoca difficile, circolavano molte voci strane, si dicevano molte brutte cose, anche se poi ufficialmente erano disdette, erano taciute o si incolpava la stampa straniera di crearle, di mentire:

«Quello che si dice... sono tutte bugie, lo fanno per screditare il nostro grande paese» si commentava per radio e tv.

Di notte si udivano spari, bombe che scoppiavano qua e là. Il giorno dopo sui giornali non si leggeva nessun commento. Le radio trasmettevano solo musica, nei telegiornali in tv si parlava solo di partite di calcio, frivolezze o proclami del governo.

Sembrava, da una parte, che tutto fosse celestiale, che tutto era candito come nel paese dei balocchi mentre, dall'altra parte, c'era paura, insicurezza, la morte.

Il figlio dottore aveva il consultorio, lì vicino alla casa paterna, anche questo fatto con tanti sacrifici. Affinché suo figlio avesse tutti i mezzi più moderni e precisi per poter attendere ai suoi pazienti, mandò a comperare in Italia e Germania molti strumenti chirurgici e di laboratorio. Quel piccolo consultorio era per il figlio tutto il suo mondo, lì lui studiava, investigava, sperimentava e inoltre curava la gente, in molti, anzi moltissimi casi gratuitamente per le necessità che si vivevano in quel momento.

Una sera suonò il campanello, un ragazzo in pessime condizioni, avvolto in un impermeabile e pallido come un morto, chiedeva del dottore. Il padre, visto lo stato in cui stava, lo fece subito entrare. Quasi gli cadde addosso, lo sostenne. All'aprirsi dell'impermeabile si accorse che era tutto insanguinato. Malconcio, tremava dalla paura. Lo sedette sul sofà e chiamò il figlio.

Il dottore che era in cucina corse subito verso il salotto. Guardò il ragazzo disteso, in un primo momento rimase perplesso, ma poi lo riconobbe, era un suo vecchio compagno di università.

«Leonardo!» esclamò.

Lo volle abbracciare ma non poté perché era ferito, tutto pieno di sangue e al minimo movimento soffriva per il dolore. Aveva due pallottole nel corpo, una nel petto nella parte destra, una nella coscia sinistra. Subito lo portò al consultorio e dopo qualche ora tutto era finito. Il ragazzo già non perdeva più sangue. Gli furono estratte le pallottole, quindi fasciato e curato.

Anche se debole e barcollante si alzò, abbracciò forte l'amico e gli disse;

«Non dire nulla, per favore... non dire nulla a nessuno... per il bene di tutti... per il tuo bene...».

Se ne andò. All'angolo c'era una macchina che lo aspettava.

In quel momento quelle parole furono solo parole, nessuno le prese in considerazione. Sembrava che tutto fosse finito lì. Sarebbe rimasto solo l'aneddoto, un intervento di un buon professionista, un atto umanitario, aver aiutato un vecchio amico compiendo il giuramento di Ippocrate.

Ma non fu così. Una notte, verso le tre, una botta alla porta d'ingresso svegliò tutti. La porta colpita si sfondò e nel giro di pochi secondi entrarono decine di persone che gridavano, bestemmiavano e correvano per tutta la casa.

Erano tutti incappucciati, tutti armati con fucili, mitragliatrici e pistole. A zampate aprirono tutte le porte delle stanze, ad una ad una. Poi, a spinte e a colpi di pugni e calci portarono tutti verso la sala da pranzo. Gridavano di stare stesi per terra con la testa verso il pavimento e le mani dietro la nuca.

Dopo pochi minuti tutta la famiglia era distesa lì per terra, dietro ognuno di noi c'era uno di questi uomini armati che gridava, dava calci alle costole degli uomini, li offendeva, li umiliava e si approfittava delle donne che mezze nude erano lì sul pavimento, toccando le loro parti più intime sia con le mani che con la canna del fucile. Mentre gli altri frugavano in tutte le stanze prendendo tutto quello che credevano di valore: orologi, anelli, tv, radio, insomma tutto quello che si poteva portare via.

Ad un certo punto apparve uno che doveva essere il capo, senza cappuccio, ma con degli occhiali neri, e disse: «Chi è il dottorino?».

Dato che nessuno rispose, prese la mamma e gli puntò la pistola sulla fronte e con voce cinica domandò di nuovo: «Mi dite chi è il dottorino... o sparò!»

Bastò questo perché il ragazzo si alzasse di botto e senza dargli tempo di dire una sola parola, gli infilarono un cappuccio in testa e con calci e pugni se lo portarono via.

Il padre si alzò, corse verso la porta e lì ricevette una botta in testa con la culata del fucile, barcollò, cadde a terra e con la vista un po' annebbiata poté vedere che lo caricavano su una macchina, una Ford Falcon verde oliva, la cui targa finiva coi numeri 7794.

Mezzo stordito, con la fronte sanguinante si alzò barcollante e corse dietro alla macchina sperando magari di raggiungerla. Mentre correva gridava a squarciagola, chiedendo aiuto, ma nessuno accorse ai suoi richiami. La strada era deserta più del consueto, i vicini sembravano non esistere, anche se dietro le persiane si intravedevano delle luci e delle ombre.

Gridava in mezzo alla strada, come un animale ferito a morte, ma nessuno corse in suo aiuto. Sembrava che non vivesse in una città ma nel più desolato deserto.

Dopo pochi minuti di sgomento chiamarono il commissariato. Non rispondeva nessuno. Tentarono ancora due, tre volte ma senza successo. Allora nella disperazione prese la macchina e tutti andarono lì. Dovettero aspettare, seduti, fino alla mattina perché il commissario non c'era (era troppo presto). Quando arrivò, li ricevette svogliatamente, ascoltò con aria distratta il caso e poi chiamò un agente che quasi non sapeva usare la macchina da scrivere affinché prendesse nota della denuncia.

Se ne dovettero andare senza una soluzione, senza un aiuto, solo una smorfia del Commissario: «Vedremo quello che possiamo fare... ma, di sicuro, queste sono cose dei terroristi, dei comunisti».

Il povero padre con il fratello, girarono per tutta la città cercando in tutti i posti, anche quelli più impensati, ospedali, cliniche, altri commissariati, perfino all'obitorio.

Poi il pomeriggio, una chiamata telefonica anonima disse: «Non cercate il dottorino, lui sta bene... Se state fermi e zitti lo rivedrete... questo succede a chi collabora con i terroristi!»

Collaborare con i terroristi, ma quando mai!? Poi tornò in mente quella sera, il ragazzo ferito, quell'amico dell'Università.

Allora se è stato rapito per quello, vuol dire che quel ragazzo era un terrorista; quindi non sono stati i terroristi a prenderlo, come diceva il commissario. Ma allora chi è stato?

Il povero padre sembrava impazzire, il cuore gli scoppiava in petto. Suo figlio, uno dei gioielli della sua vita che aveva cercato di tirar su con tanto sacrificio, con tanto amore, gli era stato strappato così senza un perché o solo perché aveva fatto il suo dovere di dottore.

Trascorsero dei giorni interminabili, cercando di non fare nulla, di aspettare. Non si muoveva da casa, non parlava con nessuno. Fino a quando, non potendone più, andò alla diocesi per cercare di parlare con il Vescovo. Prima per una cosa, poi per un'altra, non c'era mai. Alla fine dopo tante ore d'attesa e per la tanta insistenza lo ricevette scusandosi che aveva poco tempo...

Lui ascoltò tutto in silenzio e poi con le mani giunte disse: «Figlio mio, dobbiamo aspettare la misericordia divina. Ma se uno fa del male è giusto che paghi. Ci sono tanti diavoli in giro... Oggi molta gioventù sta nel peccato... Chissà quello che ha fatto tuo figlio... Forse tu molte cose non le sai... Devi essere forte, prega per lo meno per la sua anima, io pregherò con te».

«Ma che pregare e pregare! Mio figlio non ha fatto niente, non ha commesso nessun peccato, qui il diavolo non c'entra... se vuole mi aiuti a trovarlo vivo, non a pregarlo per morto», si alzò gridando.

«Sia lodato Gesù Cristo» furono le ultime parole del Vescovo mentre lasciava la stanza frettolosamente. Abbandonò la diocesi rabbioso, bestemmiando, rinnegando tutti gli anni che aveva dedicato alla chiesa e a Dio.

Un giorno gironzolando per commissariati, come già faceva da tempo vide posteggiata nel piazzale una macchina Ford Falcon verde oliva, la targa finiva con gli stessi numeri 7794 che lui aveva marcato a fuoco nella mente.

Il suo cuore batteva fortissimo, gli tremava tutto il corpo, sentiva che alla fine l'aveva trovato. Prima di tutto chiamò per telefono a casa, parlò con l'altro figlio: «L'ho trovato! Ho trovato tuo fratello, vieni subito!». Si dettero un appuntamento all'angolo e insieme entrarono al commissariato.

Domandarono se lì era trattenuto suo figlio. L'agente chiese dei dati, se ne andò nel retro, parlò con qualcuno e poi rispose: «No, qui non c'è nessuno, suo figlio qui non c'è».

«Ma come non è qui? Se la macchina lì fuori, la Ford Falcon verde, è la stessa con la quale l'hanno portato via!»

«Senta, le dico che qui non c'è... e poi non dica scemenze, quella macchina là fuori è quella del commissario!»

Uscì piangendo, non sapeva cosa fare, a chi ricorrere. Poi ricordò che i suoi figli come lui erano iscritti al consolato italiano, quindi cittadini italiani. Andò al consolato generale e parlò con il console e con il segretario, spiegò tutto. Fece una dichiarazione scritta e firmata. Anche lì nulla di concreto: «Vedremo... cercheremo. La situazione è difficile... perché non fa un *habea corpus* in tribunale e poi magari un avviso, una sollecitazione sul giornale?»

Furono gli unici che gli diedero un consiglio positivo.

Lo stesso giorno presentò in tribunale l'*habea corpus*. Il segretario del giudice si comportò in forma umana e generosa. Ma dava l'impressione di chi sa che la situazione scappava dalle loro mani. Era molto più complessa e non si poteva risolvere solo con la giustizia.

Mentre al giornale la questione fu differente: non accettavano di pubblicare un avviso, una sollecitazione, dopo che spiegammo in dettaglio i fatti. Si poteva pubblicare un avviso solo per cercare qualcuno che si era smarrito, uno smemorato. Non potendo far altro, si pubblicò così.

Mentre si attendeva il risultato dell'*habea corpus* e della pubblicazione, lui continuava la sua ricerca. Girava, girava fino a cadere esausto, era molto dimagrito, invecchiato. Ma poi, non si sa come, riprendeva la forza e continuava domandando a tutti, a destra e a sinistra, sperando di trovare chi potesse aiutarlo e i giorni, le settimane, i mesi trascorrevano ma di suo figlio niente. Nessuna notizia.

Poi qualcuno, una delle tante conoscenze che si era fatto, gli consigliò di ricorrere a un certo militare suo parente. Non ci pensò due volte, si fece dare l'indirizzo e in macchina arrivò alla casa, suonò al campanello e subito fu ricevuto da un signore. Era un militare in pensione, un tenente colonnello. Seduto nel salotto gli raccontò la sua vicenda e questi, senza peli sulla lingua, gli disse: «Suo figlio, sicuro, sta in qualche centro clandestino... è uno NN... un *desaparecido*».

«Un centro clandestino? Ma che roba è? Dove sta? NN?»

«Guardi, se vuole le spiego, il centro clandestino è il nome che si dà alle carceri degli anticomunisti, dei paramilitari. Ce ne sono centinaia in tutto il paese. Tutte le persone che sono lì sono degli NN, non esistono. Sono come piccoli campi di concentramento».

«Ma lui non ha fatto niente. Non ha rubato, non ha ammazzato nessuno. Ha solo studiato e lavorato... perché tutto questo?»

«Il perché non lo so, suo figlio era politico?»

«Ma che politico! Non era politico, mio figlio è, capisce, è dottore! Ma di che politica mi parla?»

«Domandavo solo per saperne di più, però l'importante è prima di tutto trovarlo e poi farlo uscire da dove sta, che non sia più NN, perché gli NN hanno il tempo contato».

«Come il tempo contato? Per favore, che devo fare?»

«Non è cosa facile, se lei lo vuole rivedere sicuramente dovrà pagare a qualcuno molto importante dei soldi... forse saranno molti soldi».

«Quanti? Quanti... mi dica... mi dica?»

«Adesso non lo so, mi lasci investigare e poi le dirò... la chiamerò io».

Il povero padre tornò a casa, con un nodo alla gola, avrebbe voluto gridare, piangere e magari ridere di allegria pensando che alla fine aveva trovato il punto giusto.

Restò lì fermo, seduto affianco al telefono... al primo squillo era lui che alzava la cornetta, ma la chiamata non arrivava mai.

Passarono dei giorni, pochi a dire la verità, ma per lui furono un'eternità e alla fine uno squillo...

«Pronto?» Era il tenente colonnello che lo invitava a casa sua a parlare.

Con il figlio, che già non andava più a lavorare e si muoveva solo per stare al suo fianco e aiutarlo nella ricerca di suo fratello, presero il primo taxi che passava e, di lì, via alla casa del tenente colonnello.

Suonarono il campanello, e come l'altra volta, furono ricevuti dal padrone di casa, il militare. Li fece accomodare in salotto, erano nervosissimi, mentre il tenente colonnello, calmo, gli offrì un caffè.

«Bene, alla fine ho trovato suo figlio».

Queste parole fecero quasi balzare come molle entrambi.

«...però la questione non è facile. Lui sta nel Pozzo de Banfield».

«Dove sta? ... Nel pozzo di che?»

«Il Pozzo de Banfield è un centro clandestino qui alla periferia di Buenos Aires. Ci sono gli NN o i *Desaparecidos* come li chiama qualche giornalista».

Si servì un bicchiere di whisky e poi seguì: «Lui sta lì per aver curato il Capitano Bermudez».

«Curato chi? Capitano Bermudez... e chi è?»

«È uno dei capi più forti del ERP (*Esercito Rivoluzionario Popolare*), il nome Capitano Bermudez è un nome di battaglia, il suo vero nome è Leonardo Manfredini, un professore di letteratura».

Capitano Bermudez... nome di battaglia?... l'amico Leonardo! Non capiva più niente.

«Lasci perdere, non vale la pena. L'importante, le ripeto, è che suo figlio stia bene... ma ha i giorni contati, se non lo liberiamo subito lo butteranno a mare».

«Ma sì, lo liberiamo subito, ma certo, subito. Che dobbiamo fare... Come lo butteranno a mare?»

«Sì, lo buttano a mare, gli fanno un'iniezione di sonnifero, poi con un aereo della Marina sorvolano il Rio de la Plata e lo buttano giù, con una balla piena di pietre legata alle caviglie».

«Disgraziati, come lo buttano giù... così vivo?»



«Senta, io non l'ho chiamata qui per discutere forme e metodi. Non si dimentichi che siamo in guerra... lei lo sa? Le forze armate stanno solo difendendo il paese dai comunisti... la patria è sacrosanta! E si deve difendere a tutti i costi e con tutti i metodi. Forse lei non lo sa e non mi capisce perché non è argentino».

«In guerra... ma con chi? Ma che guerra? La guerra è un'altra cosa... è una cosa orrenda lo so, è triste, è brutta, ma ha delle regole, dei principi, delle regole... di che guerra mi parla lei? Questi sono veri e propri assassini!»

Il figlio cercò di calmarlo, ma lui alzandosi in piedi continuò dicendo:

«Io so bene quello che vuol dire la patria, crede lei perché non sono argentino, io non ho una patria?»

«Per favore, si calmi, si sieda. Lei vuol salvare suo figlio o discutere principi morali e politici?»

«Mi scusi, mi scusi veramente, mi sono lasciato andare: mi dica quello che devo fare per rivedere mio figlio».

«Bene, così va meglio. Io posso cercare di salvarlo, tirarlo fuori da lì, ma ho bisogno di soldi. Hanno messo un prezzo sulla sua testa.

«Quanti... mi dica quanti soldi?»

«Beh... diciamo 200.000.000 di pesos o se preferisce 250.000 dollari»

«Quanti soldi? Ma dove li prendo? Sono tantissimi».

«Senta, dove li prende sono affari suoi, solo lo faccia al più presto, qui il tempo stringe. Poi non potrò fare più nulla». E aggiunse: «Mi chiami al più presto, non appena ha i soldi. Io intanto informerò chi devo che lei è d'accordo sul prezzo, chiaro?»

«Sì, sì, chiaro... appena avrò trovato i soldi la chiamo subito... non si preoccupi sarà questione di giorni... arrivererci».

Il povero padre, sostenuto dal figlio, uscì dalla casa del tenente colonnello verso la sua.

Riunì la famiglia, la moglie, la figlia e raccontò tutto. Cercarono tutti insieme di vedere come fare per trovare tutti quei soldi. Si calcolò che vendendo la casa più i risparmi in banca non sarebbe bastato, mentre vendendo la sua parte della società di autobus ci si arrivava comodamente, ma come si poteva vendere in quattro e quattr'otto una roba così importante?

Prima di vendere, cosa che sembrava difficile, si provò con le banche, ma nulla da fare. Erano tramiti lunghi e difficili e inoltre bisognava dare molte spiegazioni sull'uso dei soldi.

Si cercò con gli amici, ma la somma era troppo alta per riunirla così in fretta. Alla fine si trovò un amico, un paesano, che si offrì di comprare la parte della società di autobus. Risultò poi che non era un vero amico, perché approfittando della disperazione e dell'urgenza lo fregò pagandogli solo il settanta per cento del valore. La somma riscossa quindi non arrivò a quella necessaria ed allora si mise in vendita anche la casa,

pubblicandola sul giornale. La grande casa che, dopo la famiglia, era l'orgoglio suo più grande. L'aveva comprata proprio per avere sempre tutta la famiglia unita. Il suo grande sogno: la famiglia unita. Adesso la vendeva, giustamente per riavere tutta la famiglia unita.

Un signore, un argentino che non si conosceva, si presentò per comprare la casa. Venuto a conoscenza delle ragioni della vendita e dell'urgenza gli diede non solo in contanti tutti i soldi per il valore richiesto, ma gli permise di restare fino a quando non avessero risolto il problema e poi con calma trovato qualcos'altro dove vivere.

Sommando tutti i soldi riscossi per la vendita della casa e per la parte della società di autobus si raggiungeva la somma necessaria e avanzava qualche milione di pesos. Guardò la somma che doveva mettere in un una valigetta e prima ancora che potesse chiamare, squillò il telefono. Era il tenente colonnello che chiamava sapendo che già tutto era pronto e che l'importo era stato raggiunto.

«Come va? Ha delle novità?» domandò.

«Sì, li ho trovati... ho venduto tutto... li ho qui con me tutti in contanti».

«Bene, venite questa sera e concludiamo tutto».

Il padre, sempre con il figlio, andò all'appuntamento con la valigetta milionaria. Nel salotto l'aprirono davanti al tenente colonnello e lui, vedendo tutti questi soldi, soddisfatto disse:

«Bene, è tutto completo?»

«Sì, è tutto non si preoccupi... l'abbiamo contato due volte... Ma mio figlio dove sta?»

«Non sia nervoso, si calmi, suo figlio sta bene. Non pretenderà che lo tenga qui in casa?»

«Allora dove sta... dove sta? Per favore, non ne posso più! Io sono stato ai patti... dove sta?»

«Le ripeto, stia calmo. È tutto sotto controllo, suo figlio è vivo, questo è l'importante. Lasci la valigetta e vada a casa. Si calmi, tutto è risolto. Non parli con nessuno e... aspetti».

Il povero padre guardò il figlio come per dire... cosa facciamo? La risposta fu una smorfia.

«Non ci resta altro da fare, papà, su, andiamo a casa... li aspetteremo... la telefonata».

Di nuovo si allontanarono da quella casa barcollando e sostenendosi a vicenda. La tensione nervosa si stava afflosciando e i muscoli ripresero ad allentarsi. Ma dentro di loro sentivano una certa allegria, una forte speranza che tutto era alla fine risolto, che era andato tutto bene. Tutto questo tempo di sofferenza, di lacrime, di umiliazioni, era finito e bisognava solo aspettare qualche ora in più per rivederlo. Arrivati a casa stavano tutti lì, aspettando di ascoltare le ultime notizie. Da quel momento nessuno si mosse di casa, come una vigilanza tutti erano lì, attaccati al telefono. Se chiamava qualcuno, subito si tagliava la comunicazione per lasciare libera la linea telefonica.

Un giorno, due giorni. Nessuna notizia. Al terzo giorno, non potendo più sopportare l'attesa, il padre chiamò al telefono il tenente colonnello. Non rispondeva nessuno. Chiamò una volta, due. Nessuna risposta.

Con il figlio decisero di tornare nuovamente alla casa del tenente colonnello per chiedere spiegazioni. Suonarono il campanello, una, due volte, ma nessuno rispondeva. Allora inchiodarono il dito al pulsante, con tutta la rabbia possibile. L'insistenza fu tale che un vicino si affacciò e disse:

«Non c'è nessuno, la famiglia del militare n'è andata giorni fa».

«Ma come se ne sono andati? Dove sono andati?»

«Io non lo so... non so che dirle... solo che ieri sono venuti dei camion militari a portare via tutto. Altro non so che dirle... mi scusi».

Padre e figlio si guardarono. Si abbracciarono. Si inginocchiarono e si misero a piangere. Qualche vicino che si era affacciato, uscito in strada li guardava, senza capire nulla. Non capivano perché quei due uomini piangevano così disperatamente. Certo non sapevano che per quel povero uomo tutto era finito. Che il suo mondo era caduto in frantumi.

Da quel giorno passarono mesi, anni e nessuno si fece più vivo. Nulla si seppe del figlio dottore. Il povero uomo s'inginocchiava in un angolo della sua stanza e lo pregava, dato che non poteva farlo sulla sua tomba.

Mentre piano piano, sottovoce, il popolo cominciò a parlare, a raccontare ognuno la propria disavventura. Qualche programma di radio cominciò a commentare, a dare spazio a questi genitori che cercavano i propri figli. I giornali già menzionavano la parola *desaparecidos* e si pubblicavano più notizie. Le sollecitazioni erano all'ordine del giorno. La gente in gruppo scendeva in strada, in piazza, con in mano la foto dei propri cari. Chiedeva notizie.

Così si seppero molte più cose. Furono tantissimi gli NN, i *desaparecidos*, centri clandestini, le torture miserabili, le morti orrende e inutili.

Con i pochi soldi rimasti delle vendite, poté comperare una casetta modesta di legno e lamiera in campagna, dove vive da quel giorno con la sua tristezza e con il rimorso di non aver potuto ritrovare e salvare suo figlio.

Sta sempre lì, seduto sotto una quercia guardando il cielo».

«Nonno, perché questo signore guarda sempre il cielo?» domandò Francesca mentre i suoi occhi erano rossi e pieni di lacrime.

Mentre Marco non diceva nulla. Stava lì, zitto zitto. Forse era troppo piccolo per capire.

«Perché...? Perché certamente crede che suo figlio non tornando più a casa sarà andato in cielo come tutta la buona gente e da lassù, lo guarda... o meglio... si guardano... si parlano».

«Nonno, se è andato in cielo, allora starà con il mio papà... non ti pare? Mamma ci dice sempre che papà sta nel cielo»

«Sì, bambina mia, sì certo... starà con il tuo papà... con mio figlio».

Di queste storie lamentevoli ce ne sono state migliaia molto più atroci, molto più spietate, che a volte è meglio non ricordare...

Ma sì! Dobbiamo ricordare invece, affinché non si ripetano più, mai più in nessuna parte del mondo.

Mirta Edit Quiroga è nata il 18 ottobre 1948 a La Plata (Argentina).

Madre italiana, padre argentino-spagnolo.

ARGENTINA

ITALIA

Protagonista: uomo